

Conflitto e violenza

Il caso dei gruppi ultras del Bologna calcio

Giuseppe Scandurra

Conflict and Violence. Bologna football club's "ultras" groups

Abstract

Why take an interest in a football stadium terrace or *curva*? First of all, since it has become a mass activity, football has certainly been one of the most represented sports in western literature and cinematography. Not only has it been the topic of a romantic, epic and popular literature style translated in several languages, but also food for thought for philosophers and poets. Football has been and still is a great metaphor used to write on our contemporary society and, at the same time, a popular "topic of conversation" used by pubs' patrons to while away time during boring afternoons and evenings; whether it is being discussed in a working-class neighbourhood bar or in the living room of a gentrified historical centre house, football has always played the role of a cultural glue between "high" and "low" culture. So what could be more anthropological than transforming a pub discussion or a drawing room philosophical debate into a "scientific" subject matter? This is also the reason why football has been regarded by some ethnologists as a "rite". Others, mostly sociologists, have realized that in studying it there is the opportunity, perhaps the very last one, to write on the surviving conflicting nature of our Western and European culture, seemingly pacified yet still fraught with bellicose instincts.

Keywords: urban anthropology, political anthropology, ethnography, violence, leisure

Premessa

Questo saggio è frutto di una ricerca etnografica che ho condotto tra il 2012 e il 2015. Oggetto di questo articolo sono le pratiche, i comportamenti, gli immaginari che producono quotidianamente i protagonisti del mio studio, ovvero un gruppo di ultras del Bologna calcio; più nello specifico quelle azioni "violente", atte a produrre conflitto, che questi attori sociali rivendicano come legittime.

Da quando è diventato un'attività di massa il calcio, è sicuramente tra gli sport più rappresentati nella letteratura e nella cinematografia occidentale. Oggetto di scrittura non solo di una letteratura romantica, epica, popolare e tradotta in numerose lingue (Hornby 1992; Galeano 1995; Soriano 1998), ma anche materia di riflessione per filosofi e poeti (Handke 1980). È stato ed è tutt'ora, il calcio, una grande metafora per scrivere delle nostre società contemporanee (Sartre 1961) e, allo stesso tempo, la

“chiacchiera” preferita per passare il tempo per molti frequentatori di bar nei pomeriggi e nelle serate più noiose; che sia discusso in un bar di un quartiere popolare o in un salotto di un centro storico gentrificato, il calcio ha sempre svolto il ruolo di collante tra cultura «alta» e cultura «bassa» (Bromberger 1999). Cosa c'è dunque di più antropologico che trasformare una chiacchiera da bar o un dibattito da salotto filosofico in un oggetto «scientifico»? (Bourdieu 1992)

Anche per questo alcuni etnologi hanno descritto il calcio come un «rito» (Morris 1981). Altri, per lo più sociologi (Dunning 1971; Elias 1982, 1988; Dunning, Elias 1986), hanno visto nello studiarlo la possibilità, forse l'ultima, di scrivere quanto di conflittuale sopravvive nella nostra cultura, occidentale ed europea, solo apparentemente pacificata ma ancora «gravida di pulsioni guerresche» (Dal Lago 1990). D'altronde, il calcio ha da sempre un suo *social problem*, ovvero la violenza dei «tifosi organizzati» (Triani 1990), e a tale aspetto si è rivolta prevalentemente la curiosità degli scienziati sociali che, prima di me, hanno costruito su questo sport un oggetto di ricerca. Passare tre anni a studiare le pratiche, spesso rivendicate come “violente”, al fine di capire il punto di vista dei protagonisti della ricerca, ovvero un gruppo di tifosi – ultras – della squadra del Bologna, per me ha voluto dire, innanzitutto, lavorare sul significato da dare a una parola come «violenza». (Sheper-Huges 2005)

Dire che il calcio è semplicemente un «gioco» o una disciplina sportiva non permette, infatti, di comprendere le pratiche degli ultras (Dal Lago 1990). Il calcio è innanzitutto un'attività «economica» (Morcellini 1988; Marzola 1990), alle volte anche illegale se pensiamo alle scommesse e al bagarinaggio. È un campo di investimenti «simbolici» per chi lo organizza e lo dirige (Dal Lago 1990, 25). Il calcio dà prestigio a dirigenti e presidenti delle diverse squadre sportive e sempre più costituisce un sistema di «*starship*» per un'élite di giocatori e allenatori (*Ibidem*). Infine, come ricorda il sociologo Alessandro Dal Lago, rappresenta un oggetto del desiderio per tantissime persone le quali, attraverso esso, riorganizzano ritualmente «una parte non trascurabile della propria esistenza»: questi livelli – «materiale», «simbolico», «affettivo» – sono «interdipendenti» (*Ibidem*). Il calcio, mi sono chiesto più volte conducendo questa ricerca, non rappresenta un «gioco profondo» come i combattimenti di galli a Bali attraverso il quale leggere le caratteristiche salienti di una «cultura»? (Geertz 1973; Dal Lago 1990)

Da una parte, il calcio e lo stadio, la curva ancor di più nello specifico, vanno interpretati con categorie di un mondo a se stante, dotato di proprie regole: lo stadio è una «cornice simbolica», uno spazio che separa i tifosi dal «mondo esterno» (*Ibidem*). Le pratiche di molti ultras con cui ho parlato dimostrano come dentro la «cornice» della curva siano dominanti comportamenti che sovvertono i canoni e costringono i ricercatori a lavorare per comprendere una specifica e unica «provincia di significato» (Goffman 1959; Dal Lago 1990); ma che tipo di autonomia è quella che dà senso a questi comportamenti? Come studiarla, mi sono chiesto durante la ricerca, dal

momento che non è semplicemente l'automatico riflesso di metafore, riti, pratiche correnti della società in cui gli ultras vivono? (Simmel 1988)

In questa direzione, per tutto il lavoro di ricerca mi sono anche chiesto quanto sia legittimo parlare degli abitanti della curva come di una «sottocultura», ovvero un sottosistema di simboli che orienta riti ben determinati, dotato di particolari linguaggi e capace di promuovere comportamenti specifici (Hebdige 1996; Gallino 2006); ovvero quanto non sbagliamo quando, parlando di ultras, eccediamo in uno sguardo «culturale» (Aime 2004). Descrivere gli ultras come delle subculture metropolitane può significare negargli quello che più volte i protagonisti di questa ricerca mi hanno confessato essere la loro massima aspirazione, ovvero fare politica costruendo quotidianamente il senso della loro “bolognesità”. (Quadrelli 2007)

Con l'espressione “violenza calcistica” nella letteratura sociologica sono solitamente indicati due fenomeni molto distinti tra loro sul piano dei comportamenti: «da un lato, le intemperanze di vario tipo commesse dai normali spettatori di calcio all'interno degli stadi nel corso di partite di campionato e, dall'altro, il teppismo calcistico in senso stretto, ovvero quella forma di violenza tra giovani spettatori che in Inghilterra, dove è apparsa per la prima volta su larga scala, ha preso il nome di *football hooliganism*» (Roversi 1992). Ogni qualvolta il lettore troverà in queste pagine il termine “violenza” sarà associato ad atti di vandalismo e di aggressione sistematica, in molti casi anche cruenta, che – in occasione degli incontri di calcio – gli ultras compiono ai danni di analoghi gruppi avversari, sia dentro che fuori dagli stadi: atti di «teppismo calcistico». (Dal Lago 1990; Roversi 1992)

Innanzitutto, mi sono chiesto come il termine “violenza” sia usato dai tifosi, più in generale da tutte le persone che non frequentano lo stadio e le curve ma sono appassionati di questo sport; spesso, infatti, le rappresentazioni di questi ultimi ricalcano il modo in cui il concetto di violenza viene declinato dai mass media. Analizzando la stampa, e non solo quella sportiva, risulta evidente come, mentre il teppismo calcistico si è sviluppato a ritmo pressoché costante nel corso di questi ultimi anni, le preoccupazioni dei mass media hanno avuto nel nostro Paese un andamento «oscillante» (Roversi 1992). In questa direzione voglio dimostrare in questo articolo come il concetto di violenza è stato spesso vittima di strumentalizzazioni politiche; ma da chi e in nome di cosa?

Per rispondere a questa domanda ho utilizzato, nel condurre la ricerca, una letteratura socio-antropologica che dialoga da anni con una più psicologica, più specificatamente con quella che si occupa di studiare comportamenti violenti, di «devianza» (Salvini 1988; de Leo 1990; de Leo 1998). Da anni, in effetti, molti psicologi, una volta accertato nelle loro ricerche il fallimento di un'ipotesi interpretativa per cui i comportamenti sono spiegabili attraverso le sole «caratteristiche delle persone» (Salvini 2004), hanno iniziato a usare strumenti non tanto diversi da quelli che noi antropologi consideriamo essenziali nella pratica etnografica. Mi sono infatti voluto avvicinare ai protagonisti della ricerca costruendo

con loro un rapporto di fiducia – da cui la necessità di realizzare un lavoro di media-lunga durata – proprio per, come sottolinea parte di questa letteratura, non appiattirmi alle cronache, alle rappresentazioni mediatiche, e, ancor di più, per sospendere il giudizio e sottrarmi allo stupore morale e all'esigenza di produrre delle soluzioni. Quello che con un po' d'ingenuità questa letteratura chiama la necessità «di mettersi nei loro panni» (*Ibidem*), per me ha voluto dire non limitare il lavoro a un campionamento sociologico, non ridurre le azioni degli ultras a categorie psicopatologiche e, soprattutto, porre come unico obiettivo capire il punto di vista degli attori sociali che compiono queste pratiche, al di là del mio giudizio morale.

Negli ultimi venti anni, molte ricerche nel campo delle scienze sociali hanno avuto come focus i temi della «violenza» (Bourgois 1996). D'altronde, se pensiamo a una disciplina come l'antropologia, il ritardo era troppo evidente. Molti scienziati sociali hanno sempre vissuto gli elementi di «conflitto», ovvero i contesti caratterizzati da pratiche violente dove hanno condotto i loro studi, come fattori di disturbo per condurre una «ricerca oggettiva», lucida, neutra (Dei 2005). Altri ancora giustificano ciò in nome del «relativismo», per cui l'etnografo deve essere empatico con l'«altro» (Bourgois 1996); se di violenza l'etnografo deve parlare, se proprio è costretto a farlo, allora ne parlerà con lo sguardo di chi la subisce – in questo caso le vittime degli ultras. Potremmo apporre numerose giustificazioni, più o meno legittime, per interpretare questo ritardo. Alcuni studiosi hanno avvertito il rischio di parlare del terrore con un linguaggio eccessivamente contiguo a quello che suscita terrore procurando effetti «pornografici» e «voyeuristici» (Dei 2005). Se il mio oggetto scientifico è caratterizzato da pratiche violente, mi sono chiesto più volte durante il lavoro, quale è la giusta distanza da prendere rispetto all'oggetto? Che tipo di osservazione partecipante si può fare?

In questo saggio i lettori non troveranno né una condanna dei loro atteggiamenti, delle loro rappresentazioni, né una giustificazione in merito alle azioni di cui sono protagonisti le persone al centro della mia ricerca, ma piuttosto il tentativo di raggiungere qualcosa in più – in termini di risposta – alla domanda che, già prima di me, altri scienziati sociali si sono fatti: quale è la specificità di questi gruppi sviluppatasi intorno al gioco del calcio? Che ruolo ha la violenza nella costruzione della loro identità di gruppo? (Dal Lago 1990; Bromberger 1994)

1. Di cosa parliamo quando parliamo di violenza?

Antonio Roversi introdusse l'edizione italiana di “Sport e Aggressività” di Norbert Elias e Eric Dunning (Roversi 1989) rievocando il decreto emanato il 13 aprile 1314 dal Lord Mayor di Londra, per cui: «essendo provato che si fa gran clamore per le strade cittadine a seguito di certi tumulti provocati dall'inseguire dei grossi palloni

[...] noi comandiamo e proibiamo, in nome de Re e sotto pena del carcere, che tale gioco s'a d'ora innanzi praticato in città». (*Ivi*, 9)

Non molto diversamente andavano le cose nel nostro Paese: «anche l'Italia rinascimentale era entusiasta del calcio al punto da farselo spesso proibire» (*Ibidem*). Roversi ricorda per esempio come, nel 1580, a Bologna, un altro bando, quello «sopra il gioco del calzo»:

«Ordina, prohibisce, vuole e comanda che nessuna persona di qual si voglia stato, grado et conditione per l'avvenire ardisca [...] né dentro la città né fuori di giocare al detto gioco del calzo sotto pena di cento scudi d'oro d'applicarsi alla Reverenda Camera Apostolica e tre tratti di corda per ciascuna volta». (*Ivi*, 11)

Norbert Elias elaborò la sua teoria della «civilizzazione» verso la fine degli anni Trenta (1982, 1988). Secondo Elias, la storia moderna del mondo occidentale può essere letta come una prolungata elaborazione di un modello di vita civilizzato. Roversi, nella sua introduzione al libro di Dunning ed Elias, scrive che quest'ultimo vede tale processo come «una lente e costante rivoluzione che, nel corso dei secoli, ha prodotto una radicale trasformazione dei comportamenti ritenuti, in ciascun periodo storico, normali e corretti» (Roversi 1989, 13). Questi comportamenti, infatti, dovevano segnare il confine contro la manifestazione incontrollata dei sentimenti. In sintesi, scrive il sociologo bolognese ricostruendo il pensiero di Elias, la necessità era quella di formare un patrimonio di regole di correttezza nei comportamenti tra gli uomini.

La tesi al centro del libro di Elias e Dunning (1986) è quella per cui tale processo ha influenzato lo stesso vivere sociale e non ha mancato di far sentire degli importanti effetti anche in quel campo della vita sociale che è rappresentato dal *loisir* (*Ibidem*). Quello che il decreto inglese e il bando bolognese rivendicano, infatti, è la sempre più scarsa tolleranza che bisogna dimostrare verso attività che producono fenomeni di eccitazione condivisa e che possono facilmente portare alla perdita dell'autocontrollo; ma, soprattutto, quello che tali norme vogliono evidenziare è la necessità di «sportivizzare il *loisir*». (*Ibidem*)

Grande parte del lavoro che Elias ha realizzato per formulare la sua teoria è consistito nella descrizione dettagliata di come, a partire dalla seconda metà del Settecento, molti dei giochi popolari del passato si siano trasformati in attività sportive praticate in larga misura da atleti professionisti: sport «a beneficio di una platea più o meno numerosa di spettatori» (*Ibidem*). Un processo questo, secondo Elias, che non riuscirà mai ad annientare, come scrive Roversi nella sua introduzione, «la palude di irrazionalismo e violenza che circonda l'esistenza umana» (Roversi 1989, 17). Nel volume realizzato insieme a Dunning, Elias prende per esempio proprio ciò che i due autori chiamano «teppismo calcistico» (Dunning, Elias 1986) poiché esso dà modo di comprendere tutte le difficoltà che la civilizzazione incontra nel suo cammino.

Un capitolo del libro di Elias e Dunning è dedicato per l'appunto alla violenza degli spettatori negli stadi ed è frutto di una ricerca finanziata dal "Social Science Research Council" e dal "Football Trust". Quello che i due autori offrono ai lettori è ciò che loro stessi chiamano «una spiegazione sociologica» del teppismo calcistico (*Ivi*, 313). Rileggerlo oggi, a quasi trent'anni dalla prima pubblicazione in italiano, può essere utile per introdurre il tema della violenza concentrando lo sguardo su un altro contesto, ovvero quello delle curve calcistiche bolognesi.

Il punto di partenza di Elias e Dunning è quello per cui il nucleo duro della tifoseria, ovvero quelli che con maggior persistenza assumono comportamenti teppistici in un contesto legato al calcio, considera i combattimenti e il comportamento aggressivo come parte integrante dell'andare a vedere la partita. Dal punto di vista sociologico il problema, per Elias e Dunning, è spiegare perché; più specificatamente, perché maschi adolescenti o giovani provenienti dagli strati più bassi della classe operaia sono arrivati a sviluppare un così forte interesse e piacere nel battersi. I due autori partono da queste domande: «Perché comportamenti apertamente aggressivi formano una parte così importante del loro stile di vita? E perché il calcio è diventato uno scenario così attraente e persistente per l'espressione di tali sentimenti?» (*Ivi*, 314) – domande che anche io mi sono posto durante la ricerca osservando il comportamento dei gruppi ultras della curva Andrea Costa del Bologna.

Nella loro ricerca Elias e Dunning si sono soprattutto occupati di quelle che i tifosi chiamavano «squadre di combattimento», ovvero gruppi di ultras che per lo più appoggiavano organizzazioni di estrema destra e razziste. (*Ivi*, 316). I due autori hanno dedicato molta attenzione al repertorio di cori prodotti da questi tifosi, sempre punteggiati da parole come «odiare», «morire», «combattere», «prendere a calci», «arrendersi», ovvero da parole che evocano tutte immagini di battaglia, di conquista, di guerra (*Ivi*, 318). Un altro tema ricorrente negli slogan dei tifosi di curva secondo i due ricercatori è la «demascolinizzazione simbolica dei tifosi rivali», come per esempio il riferimento a loro come «frocì» e la conseguente totale denigrazione degli stessi (*Ibidem*). Parole e atteggiamenti che continuano a essere presenti ancora oggi nella curva bolognese e che sono state presenti fin dalla nascita, negli anni Settanta, delle prime formazioni ultras più strutturate nel nostro Paese.

Per i due ricercatori le spiegazioni ufficiali dell'esistenza del teppismo calcistico – Dunning ed Elias individuano due "spiegazioni ufficiali" in quanto «entrambe sembrano largamente accettate» – classificano questi fenomeni come conseguenze del consumo alcolico e dalla violenza espressa sul campo da gioco (*Ibidem*). Per Elias e Dunning, però, entrambe le spiegazioni presentano dei limiti e non aiutano a rispondere alle domande che i due studiosi si sono fatti durante la loro ricerca sociologica. Innanzitutto, nel loro volume scrivono come l'alcolismo non può spiegare tutto, poiché, molto semplicemente, «non tutti i tifosi che bevono, anche pesantemente, prendono parte ad azioni teppistiche» (*Ibidem*); e, dall'altra parte, non

è nemmeno vero, affermano, che tutti i tifosi, con atteggiamenti violenti, bevano. La relazione tra alcool e teppismo è solo «superficiale», come superficiale è quella tra violenza sul campo e atti di teppismo fuori e dentro lo stadio (*Ivi*, 319). Tali spiegazioni, per Dunning ed Elias, non ci dicono nulla riguardo al modo in cui si sviluppa tra gli ultras il piacere della lotta, «non parlano delle norme e dei criteri che regolano il loro comportamento, o delle ragioni per cui il calcio è diventato uno degli scenari più persistenti per esprimerli» (*Ivi*, 320). La violenza sul campo, affermano, al massimo «può servire da detonatore per il teppismo calcistico». (*Ivi*, 319)

Interessante è anche la ricostruzione che Elias e Dunning producono circa le spiegazioni «accademiche» prodotte fino all'inizio della loro ricerca (*Ibidem*). Tra queste, quella a opera di Ian Taylor, il quale spiegò il teppismo calcistico come un effetto di una «borghesizzazione» e «internazionalizzazione» del gioco (Taylor 1975, in Elias e Dunning 1986, 320). Per Taylor, i teppisti sono tutti tifosi appartenenti alla classe operaia, e si autorappresentano come una forma di «movimento di resistenza operaio che cerca di riprendere il controllo di fronte a cambiamenti imposti da gruppi della classe media a tutela dei propri interessi». (*Ibidem*)

Elias e Dunning ricordano nel loro testo (1986) come questa interpretazione sia stata ripresa, successivamente, da John Clarke, il quale attribuisce l'esplosione del teppismo calcistico alla combinazione, negli anni Sessanta, di due processi, ovvero la «professionalizzazione» e la «spettacolarizzazione» del gioco da una parte, e i mutamenti nella situazione sociale dei giovani della classe operaia dall'altra: mutamenti che «hanno avuto l'effetto combinato di distruggere alcuni dei legami famigliari e di vicinato che nella vita della classe operaia di prima della Guerra tenevano insieme vecchi e giovani in un rapporto particolare» (Clarke 1973, in Elias e Dunning 1986, 321). L'interpretazione di Clarke viene così sintetizzata da Elias e Dunning: «Il teppismo calcistico, secondo Clarke, è una reazione di giovani alienati provenienti da comunità operaie disintegrate contro la commercializzazione del calcio e la crescente confezione del gioco come spettacolo e divertimento». (Dunning, Elias 1986, 321)

Quello che gli autori di “Sport e Aggressività” (1986) criticano al pensiero marxista di Taylor e Clarke è, innanzitutto, il fatto che questi due studiosi partano dall'assunto che il teppismo calcistico sia nato negli anni Sessanta; ma soprattutto, quanto Taylor e Clarke non siano stati in grado di vedere, ovvero come gli atti di teppismo rappresentavano, già in questo periodo, una forma specifica di conflitto non tanto dei «gruppi della classe operaia», ma tra i gruppi della classe operaia (*Ibidem*). La chiave di lettura dello scontro di classe rivendicato da Taylor e Clarke, se pensiamo a distanza di trent'anni agli atti violenti che caratterizzano la curva bolognese, sembra ancora più inefficace. Gli scontri sono sempre più tra soggetti appartenenti alla stessa classe sociale, che si tratti di scontri tra ultras di diversa fede o, come succede sempre più negli ultimi anni, come ho avuto modo di vedere durante la ricerca che ho condotto tra il 2012 e il 2015, tra ultras e forze dell'ordine. Provo a spiegarmi meglio portando i lettori addentro il contesto della curva bolognese.

2. Il senso del “gruppo” per gli ultras

Nel 1992 il Ce.S.Co.De.C. – Centro Studi sui Comportamenti Devianti e Criminali legato al Dipartimento di Sociologia dell’Università di Bologna – in collaborazione con l’Assessorato allo Sport del Comune di Bologna e il “Centro Bologna Clubs”, con il patrocinio del quotidiano locale «Il Resto del Carlino» organizzò a Casalecchio di Reno, in provincia di Bologna, un seminario sulle tifoserie di calcio i cui atti vennero raccolti in un libro dal titolo “Sportivi, tifosi, violenti” (Balloni, Bisi 1993). In quell’occasione, studiosi – nessun ultras –, protagonisti e operatori del mondo del calcio si ritrovarono per discutere i dati raccolti durante una ricerca quantitativa condotta all’inizio degli anni Novanta (*Ibidem*). Fu uno degli eventi più significativi in città per analizzare la questione “violenza” declinata al mondo del tifo. Il volume che nacque dalla ricerca raccolse più di 4000 risposte a questionari distribuiti a diversi interlocutori: 1609 tifosi, 407 studenti universitari, 1475 carabinieri, 412 operatori di Polizia, 186 lettori del quotidiano locale «Il Resto del Carlino» (*Ibidem*). Il seminario partiva dall’ipotesi che la violenza fuori e dentro gli stadi è caratterizzata da «atteggiamenti imprevedibili e inaffidabili» a opera di sottoculture dei tifosi ultras che si riuniscono in curva e percepiscono il calcio come una «battaglia» e non uno spettacolo di intrattenimento» (*Ibidem*)

Negli scritti raccolti nel volume è evidente quali erano, a inizio anni Novanta, almeno per quanto concerne Bologna, le rappresentazioni egemoniche sul mondo degli ultras. In uno dei saggi, per esempio, Gianfranco Secchiaroli sottolinea come le azioni violente al centro dell’indagine in questione siano sempre riconducibili a una «folla» (Secchiaroli 1993). Dialogando con l’opera di Le Bon (1895), Secchiaroli fa riferimento a situazioni di forte rischio per l’esercizio di quella «razionalità-autocontrollo» che caratterizza ogni altro attore sociale in ogni altro tipo di contesto «normale»: le curve, in sintesi, vengono rappresentate come spazi governati da «dinamiche di cieca influenza, generata da altrettanto ciechi processi di suggestione-imitazione, o contagio, di cui tutti i componenti sono destinati a diventare bersaglio e/o vittime». (Secchiaroli 1993, 25)

Alessandro dal Lago è stato tra i primi in Italia, concentrando lo sguardo sul mondo del calcio, a criticare parte di questa letteratura, soprattutto quella che utilizza il concetto di «massa» (Ortega Y Gasset 1930) per analizzare i gruppi ultras e leggere le loro pratiche violente. “Descrizione di una battaglia”, il suo libro del 1990, è il frutto di un lavoro che ha condotto tra l’autunno del 1988 e la primavera del 1990 principalmente allo stadio di San Siro a Milano. Parlando di “ecologia dello stadio” Dal Lago analizza come la «disposizione degli spettatori» rappresenti uno dei fattori principali nello svolgimento di quello che più di una volta chiama un «rituale» (Dal Lago 1980, 87). Esistono le tribune, e ovviamente i suoi tifosi, ovvero una «sorta di zona franca» dove il «tifo è raramente conflittuale» (*Ivi*, 89). Ci sono i distinti,

oppure, come nello stadio San Siro preso sotto esame da Dal Lago negli stessi anni in cui conduceva la ricerca il suo collega Roversi a Bologna (1992), i “popolari”, che rappresentano un tipo di tifo «orientato alla partita», nel senso che gli spettatori fanno il loro mestiere di spettatori, «con la stessa passione e lo stesso interesse dei loggionisti alla prima di un’opera lirica» (*Ivi*, 92); poi le curve e i loro tifosi, che esprimono un tifo e rappresentano modi di essere ultras diversi, a secondo anche della loro disposizione in curva.

La natura “interclassista” dei gruppi ultras, a conferma delle interpretazioni del sociologo, emerge da quasi tutte le interviste che ho condotto durante la ricerca-. Ciò fa perdere peso “scientifico” alla chiave di lettura che vorrebbe leggere questi gruppi, e quindi interpretare in questa direzione le pratiche degli attori sociali che ne fanno parte, come una “folla”; all’opposto, concentrando l’attenzione sul caso bolognese, da quando sono nate negli anni Settanta le prime formazioni di tifo estremo fino a oggi, è stato proprio il carattere eterogeneo di questi gruppi che ha spinto molti di loro a frequentare il mondo della curva fino a diventare degli ultras:

«Al di là della retorica o dell’immagine che si ha degli ultras, dei violenti, casinisti, delinquenti etc. a me affascinava il clima di aggregazione. Io che ho frequentato raramente circoli, parrocchie, robe del genere se non per andare a giocare con gli amici, quello era un modo per... cioè il gruppo con tutti suoi pregi e difetti mi ha affascinato anche perché all’interno del gruppo ultras ho trovato soprattutto amicizia ovviamente, ma anche un micro universo parallelo che si muove su ritmi un po’ sghembi, un po’ diversi dalla realtà. Di solito i gruppi che ho frequentato per amicizia o per contesti lavorativi avevano qualcosa in comune: il gruppo degli universitari piuttosto che degli amici del liceo, ed erano piuttosto omologhi tra di loro... mentre invece nel gruppo ultras, o almeno nel gruppo che frequentavo io, il livello sociale e culturale era assolutamente diverso. Dall’operaio al commerciante al laureato, per un’ora e mezzo alla settimana, e poi per qualche scampolo di tempo durante la settimana per organizzarsi per la domenica». (Carlo, 43 anni, ultras dalla fine degli anni ‘80¹)

Quando ho iniziato la ricerca, per quanto riguarda la letteratura scientifica, gli unici dati che avevo a disposizione sugli ultras del Bologna erano quelli relativi al lavoro che Antonio Roversi ha condotto tra il settembre 1989 e il maggio 1990. Lo studio di Roversi è consistito, oltre che in un’assidua osservazione partecipante, nella somministrazione di un questionario di 46 domande a un vasto campione di tifosi (Roversi 1992). Oltre al questionario, nella sua ricerca promossa dall’Istituto Cattaneo di Bologna, Roversi ha condotto venti interviste ad altrettanti testimoni privilegiati – giornalisti, dirigenti sportivi ed ex membri dei gruppi ultras – e trentacinque interviste a giovani ultras «differenziati per appartenenza di gruppo, genere ed età». (*Ivi*, 69)

¹ Per ragioni di *privacy* i nomi delle persone intervistate sono stati cambiati.

Dalla ricerca di Roversi emerge, per esempio, come, sebbene la componente maschile fosse maggioritaria tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, la presenza femminile raggiungesse una quota significativa, oltre il 17% (*Ibidem*). Anche per quanto concerne l'età la ricerca di Roversi evidenzia caratteri di eterogeneità: se alcuni ultras sono figure storiche della curva e hanno un vissuto allo stadio di lunga durata, il 58,3% degli attori sociali ha meno di 21 anni. Tale eterogeneità, inoltre, si rifletteva, in quegli anni, anche nella diversa provenienza geografica. Se il 91,2% di questi giovani ultras bolognesi era nato a Bologna o nella sua provincia e in buona parte era residente in città – con una distribuzione pressoché uniforme in tutti i quartieri –, più del 10% era costituito da «figli di immigrati del Sud Italia». (*Ibidem*)

Anche per quanto riguarda le “carriere” degli ultras presi come campione da Roversi è possibile parlare di un vissuto differente: a fronte del 28,8% di giovani che avevano alle spalle una vita da tifosi estremi che durava da più di sei anni, era possibile parlare di oltre il 40% di ultras che avevano iniziato la loro “carriera” soltanto con il ritorno della squadra cittadina in serie A, ovvero nella stagione '88-'89 (*Ivi*, 71). Inoltre, tra i sottoposti al questionario, poco meno del 50% apparteneva a gruppi ufficiali della curva, mentre del restante 50% circa due terzi non appartenevano a nessun gruppo pur frequentando la curva. (*Ivi*, 72)

L'eterogeneità di questo gruppo-campione risultava ancora più evidente quando i soggetti al centro dello studio di Roversi dovettero rispondere alle domande sulla propria attività lavorativa: «il 20,5% ha dichiarato di essere studente, mentre il 79,5% ha dichiarato di lavorare» (*Ibidem*). Tra gli studenti, sebbene più del 78,1% dichiarava di frequentare gli istituti tecnici e professionali, la quota di universitari raggiungeva oltre il 24% e quasi l'8% erano i liceali (*Ivi*, 73). Solamente per quanto concerne i lavoratori era possibile evidenziare, per Roversi, una categoria omogenea: «il peso degli operai, comuni o specializzati, sia rispetto al gruppo di coloro che lavorano sia rispetto all'intero complesso del campione è visibilmente preponderante [...] rispettivamente, il 72,8% e il 58%» (*Ibidem*). Roversi fa riferimento a magazzinieri, facchini, commessi, muratori, falegnami, «ma soprattutto operai dell'industria sia qualificati che comuni [...], lavoratori stabili e non precari o saltuari (su 187 lavoratori intervistati solo 17, pari al 9% hanno dichiarato di avere un lavoro a tempo parziale)» (*Ibidem*). I disoccupati raggiungevano la quota poco significativa del 3,9% dell'intero campione.

Roversi nel suo testo confronta i suoi dati con quelli prodotti da tre ricerche nel Regno Unito. Nella prima, realizzata nella seconda metà degli anni Sessanta, Harrington (1968) raccolse una serie di dati relativi a 497 «teppisti» del calcio che avevano subito una condanna penale. Nella seconda, siamo negli anni 1974-1976, Trivizas (1980) indagò 520 reati commessi in occasione di incontri di calcio nell'area metropolitana di Londra. La terza, promossa dal Centro di Studi sul teppismo calcistico dell'Università di Leicester nel 1985, ebbe per oggetto l'appartenenza

sociale di 141 membri dell' "Inter city Firm"² (Roversi 1992, 77-78). Ciò che emerge da queste ricerche, condotte in tre decenni differenti – anni Sessanta, Settanta e Ottanta – è quanto il numero dei disoccupati dichiarati sia molto più alto negli ultras inglesi; molto più basso, invece, è il numero di coloro che studiano, in particolare gli studenti universitari, e minore la quota di lavoratori autonomi e impiegati.

«Se questi ultimi sono formati da giovani appartenenti in grande parte alla *working class* [...], i gruppi ultras italiani studiati paiono essere composti da giovani la cui provenienza sociale è decisamente più differenziata e, anche se varia all'interno dei ceti medio bassi, certamente non rimanda a quel retroterra di emarginazione e deprivazione socioeconomica cui molti commentatori sono soliti riferirsi ogni qualvolta disegnano l'immagine dell'ultras italiano». (*Ivi*, 80)

Nel condurre la ricerca ho preferito non far uso di questionari, né concentrare troppo lo sguardo sull'appartenenza di classe dei protagonisti del mio studio. Mi interessava, invece, restando concentrato sulle parole di ultras come Carlo entrati a far parte di gruppi di curva alla fine degli anni Ottanta, e ancora oggi presenti sulle gradinate, capire quanto di questa eterogeneità fossero consapevoli loro stessi; ovvero se proprio tali differenze spinsero alcuni di loro a entrare in specifici gruppi della curva bolognese.

Carlo non è stato il solo che mi ha raccontato come, nei gruppi ultras, non si viene esclusi in quanto appartenenti a una specifica classe sociale. Lo stadio, e la curva in particolare, è un luogo di dibattito, di confronto, dove parlare anche di altro, non solo di calcio e della propria squadra. Un contesto unico, poiché, come si evince da altre interviste che ho condotto, già negli anni Novanta gli spazi di socializzazione andavano scomparendo in città. (Castelli, Scandurra, Tancredi, Tolomelli 2011³)

«Entravi due ore prima, stavi a far delle chiacchiere. Sono trent'anni che cercano di svuotare gli stadi, ce la stanno facendo adesso per un discorso sia televisivo sia con qualsiasi altra pippa che può essere la tessera del tifoso [limitazione alle trasferte per motivi di sicurezza pubblica, n.d.a.]; un tempo, andare in curva due ore prima voleva dire incontrare altri che non vedevi da due settimane e cominci a parlare di com'è andata la settimana, di questa cosa e quell'altra. Il confronto, discutere, di donne come anche di problemi attuali. Attualmente lo stadio è l'ultimo posto rimasto dove ci

² L'Inter City Firm (ICF) è stata una delle *firm* – gruppi organizzati di *hooligans* – del Regno Unito. Legata alla squadra del West Ham United di Londra è stata attiva negli anni Settanta e Ottanta. L'ICF si rese protagonista di battaglie con altri gruppi *hooligans* e divenne celebre per la particolare tenacia con cui prendeva parte agli scontri.

³ Tra io 2008 e il 2010 insieme ai colleghi elisa Castelli, Leonardo Tancredi e Alessandro Tolomelli abbiamo condotto una ricerca sul centro storico bolognese, in particolare e sull'uso che di questa parte della città fanno gli studenti, in cui è emerso come, a partire dalla metà degli anni Novanta, i luoghi di incontro e di socializzazione in città – centri sociali, centri culturali, cinema, biblioteche aperte tutto il giorno – sono andati man mano riducendosi e, in buona parte, sono stati decentrati.

sia un attimo di confronto, dove l'avvocato è uguale al disoccupato, bisogna svuotarlo perché non bisogna parlare». (Tufo, quarantenne, la prima volta in curva nel 1980)

Molto spesso, anche per conquistare la fiducia dei protagonisti della ricerca, ho iniziato le mie conversazioni chiedendo loro il primo ricordo in curva, la cosa che gli è rimasta addosso tornando a casa dopo la prima esperienza in uno stadio. Molti mi hanno risposto come il sentirsi parte di un "noi" – un "noi" fatto da sconosciuti, come ricorda Paolo, ma che potevi subito abbracciare e sentire come parte di un gruppo – ha determinato la volontà di tornare in curva e aspettare con ansia la domenica successiva.

«Io avevo sette anni quando sono andato in curva, cosa me ne fregava di ultras, non sapevo neanche che cos'era... vedere tutti questi fumi rossi e blu, le bandiere dappertutto, facevi gol, raro a Bologna, e abbracciavi il vicino che non avevi mai visto e che forse non vedevi più: era una cosa bellissima». (Paolo, ultras, 44 anni, la prima volta allo stadio a fine anni Settanta e tra i fondatori del gruppo nato negli anni Novanta "Molle Cariche")

Diventare un ultras, entrare nei gruppi ultras vuol dire superare numerose pratiche di «iniziazione» (Morris 1981): in questo caso diventa necessario esserci tutte le domeniche, mostrarsi e aspettare l'invito di qualcuno che è "sotto", alla "balastra", nel punto più importante del tifo ultras, quello che separa il campo dalla curva. Se diventare ultras significa entrare dentro un modo chiuso dotato di regole che lo differenziano da altri gruppi sociali, caratterizzato da una forte «intimità culturale» (Herzfeld 1997), sentirsi semplicemente parte di una curva, senza nessuna altra appartenenza, è possibile a tutti.

«Il gruppo è apertissimo, se tu vieni allo stadio, nel giro di due domeniche conosci tutti perché ci si ritrova tutti insieme a nessuno è precluso entrarvi e quindi vieni accolto; una cosa molto naturale. Probabilmente adesso ci stupiamo di questo perché non esistono nella società forme di aggregazione così immediate; ma è normale che quando vedi uno che arriva allo stadio con una sciarpa al collo e sta lì in un angolo a guardarti è normale dirgli "Dai vieni qua, come ti chiami, da dove vieni?"». (Susi, 46 anni, ultras nei primi anni '80, tra i portavoce del primo gruppo ultras bolognese nato nel 1974 "Forever Ultras")

Eppure, come ricorda Carlo Balestri – dirigente bolognese dell'"Unione Italiana Sport Per Tutti" che per anni si è occupato di osservare le pratiche degli ultras (Balestri, Roversi 1999) –, questo invito non è rivolto a tutti. Con lui ho spesso discusso per confermare o decostruire alcune parole degli ultras con i quali ho condiviso la quotidianità durante i tre anni della ricerca, anche al fine di non appiattarmi sulle loro rappresentazioni,

«Tu entri a fare parte di un gruppo quando sei conosciuto. Da una parte c'è molta frammentazione, al di là del gruppo dei cento che si conoscono, da una parte, e altri cento dall'altra; e ancora cento che comunque li vedi sempre, gli altri chissà chi sono [...]. Ma fare parte del gruppo vuol dire stare sempre là, e capisci che uno che è appena arrivato a Bologna viene subito squadrato, del tipo "Ma chi è questo?". La lingua poi non facilita [uso del dialetto in curva, n.d.a.] e qualche volta, lo devo dire, anche dove sei nato». (Balestri)

Se, da una parte, la curva produce un processo di facile socializzazione, di natura interclassista, entrare a fare parte di un gruppo ultras e abitare settimanalmente uno specifico spazio della curva significa, nella maggior parte dei casi, aver vissuto determinati contesti e avere attraversato specifiche esperienze fuori dallo stadio; ciò, però, non conferma in nessun modo una chiave di lettura legata al concetto di "massa" data l'eterogeneità della maggior parte degli ultras che ho avuto modo di conoscere a Bologna.

«Certe amicizie nascono dove abiti, dalla compagnia che frequenti. Altre amicizie nascono allo stadio. Io per esempio prima consideravo tutti amici quelli del gruppo ultras. Con loro io ci uscivo anche fuori dallo stadio, con tutti. Allo stadio se qualcuno ha un problema grosso tutti si muovono per risolverglielo». (Sara, 50 anni, storico membro del gruppo "Mods" nato nel 1982 e ultras da fine anni Settanta)

Tale apertura non entra in contraddizione con la necessità di chiudere il gruppo, come ricorda Balestri, ed escludere da questo alcuni attori sociali che frequentano la curva: gli studenti fuori sede, chi non parla il dialetto, chi ha un'appartenenza territoriale diversa.

In una partita svoltasi l'anno scorso, nel 2012, un mio amico di origini meridionali, in curva insieme a me, è stato più volte richiamato da un tifoso di curva il quale, riconoscendo la sua cadenza non bolognese nel momento in cui stava incoraggiando la squadra del Bologna, gli ha più volte domandato perché fosse là e non tifasse la squadra della sua città. Tali episodi avvenivano anche tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, quando hanno iniziato a frequentare la curva le persone qui intervistate.

«Gli studenti son sempre stati un corpo abbastanza estraneo. Anch'io sono stato uno studente universitario ed ero, in quanto tale, un corpo estraneo allo stadio [...]. Gli studenti alle tre di notte, quelli bolognesi, li vedi cantare per strada e fare le scritte sui muri; ma non so quanto rappresentano allo stadio, insomma non sono il gruppo dei "Forever". Vanno là la domenica mentre essere ultras significa, come dicono loro, esserlo sette giorni su sette [...]. Allo stadio [ci sono] anche quelli come me che

hanno passato più anni a Bologna. Quelli che sono nati fuori e si accorgono ancora di più che saranno sempre fuori sede andando allo stadio [...]. Stare allo stadio a Bologna significa essere bolognesi [...]. La curva ospita gli irlandesi e i tedeschi, perché sono già ultras a casa loro, oppure dimostrano di essere diventati “bolognesi” nonostante vivano in paesi lontani, ma non vuole fuori sede che forse tifano altra squadre e non si fidano di chi non conoscono e ha un accento meridionale». (Balestri)

Da una parte, dunque, come sottolineano Dunning ed Elias, le tesi di Taylor e Clarke non aiutano a leggere al meglio quali sono le motivazioni alle basi dei comportamenti violenti rivendicati dagli ultras d’oltremanica i quali, nella maggior parte dei casi, si scontrano tra loro e non con membri appartenenti ad altre classi sociali. Dall’altra, le interpretazioni di Taylor e Clarke risultano ancora meno efficaci se concentriamo lo sguardo sulle curve italiane, ovvero in un contesto, per esempio quello bolognese, caratterizzato fin dalla nascita da un radicale interclassismo; ma torniamo ora al testo di Elias e Dunning alla ricerca di altre “spiegazioni sociologiche” della violenza.

3. Media e violenza

Gli studi su come i media hanno rappresentato gli atti di violenza, ricordano sempre Elias e Dunning nel loro testo (1986), trovano come punto di riferimento il lavoro di Stuart Hall, il quale ha esaminato il ruolo della stampa nella creazione di un «panico morale» nei confronti del teppismo calcistico: tale “panico morale”, è diventato un’importante «fonte di preoccupazione» solo in contemporanea con il declino dell’economia britannica (Hall 1978, in Elias e Dunning 1986, 321). Ancora una volta, per gli autori di “Sport e aggressività” siamo davanti a una spiegazione del tutto tautologica: ciò che Hall ha visto come strategia di «gestione poliziesca della crisi» (Hall 1978) a opera della classe dominante forse ci aiuta a comprendere il modo in cui è nata ed è stata costruita retoricamente la preoccupazione pubblica nei confronti del teppismo calcistico, ma non aiuta di certo a comprendere il perché di questo fenomeno. (Dunning, Elias 1986, 321)

Per Elias e Dunning, una prima spiegazione sociologica capace di far comprendere il “teppismo calcistico” si può trovare nel lavoro di Marsch, Rosser e Harré (1978) dal titolo “The Rules of Disorder”. I tre studiosi, concentrando la loro attenzione anch’essi sui media, sostengono che la violenza del fenomeno è esagerata dalla stampa e che in realtà non si tratta di niente più che di un «rituale aggressivo» in cui la gente raramente resta ferita (Marsch, Rosser e Harré 1978, in Elias e Dunning 1986, 322). La tesi al centro del lavoro di questi tre studiosi è che comportamenti rituali e atteggiamenti violenti si escludono mutualmente come categorie di comportamento.

Pur non negando una componente rituale nel comportamento dei teppisti, Elias e Dunning, rileggendo criticamente il lavoro di Marsch, Rosser e Harré, contestano però a questi ultimi il fatto di non vedere come questi stessi rituali, dentro e fuori le curve, possano essere «gravemente violenti» (Dunning, Elias 1986, 322). Pur condividendo la componente «metonimica» e «simbolica» della violenza (Marsch, Rosser, Harré 1978), Elias e Dunning scrivono nel loro volume:

«È difficile credere che tali oggetti [il lancio di oggetti pericolosi fuori e dentro gli stadi, n.d.a.] siano lanciati solo per un'esibizione di aggressività senza l'intenzione di infliggere lesioni o perlomeno senza la consapevolezza che potrebbero provocare ferite gravi». (Dunning, Elias 1986, 322)

Marsch, Rosser e Harré negano che i fenomeni di teppismo calcistico siano «irrazionali» e «anarchici», poiché, sostengono, sono sempre governati da regole (Marsch, Rosser, Harré 1978). Per Elias e Dunning, però, la loro ricerca non spiega quali siano poi nel dettaglio queste regole e, così facendo, sottovalutano gli stessi comportamenti violenti facendone, a volte, una superficiale apologia.

Negli ultimi venti anni nel nostro Paese non ci sono state pubblicazioni antropologiche che, utilizzando il metodo etnografico, abbiano provato a ricostruire il punto di vista degli ultras quando protagonisti di azioni violente. Per quel che concerne Bologna, per esempio, l'ultima ricerca qualitativa è quella di Antonio Roversi, pubblicata poco dopo il lavoro che il suo collega Alessandro Dal Lago aveva realizzato concentrando lo sguardo sulla curva di San Siro (Dal Lago 1990; Roversi 1992) – anche per questo motivo ho scelto di studiare un gruppo di ultras bolognesi proprio a partire dagli anni Novanta, ovvero da quando non sono state più pubblicate ricerche etnografiche su queste realtà. Interessante, però, è sottolineare come, già negli anni Novanta, e quindi pochi anni dopo l'uscita in Italia della ricerca di Dunning ed Elias, Antonio Roversi confesserà tra le righe del suo libro (1992) di aver avuto modo di leggere a Bologna una sorta di circolare interna in cui vi era scritto come, durante gli scontri, era vietato toccare le donne, i vecchi, chi non ha possibilità di difendersi e non ha nulla a che fare con lo scontro. Seppure tali norme “interne” dimostrano l'esistenza, anche nel capoluogo emiliano, di quel codice di regole a cui attenersi dando ragione, almeno in parte, alle tesi di Marsh, Rosser e Harré, concentrando però lo sguardo sulle curve del nostro Paese, proprio negli anni in cui viene pubblicata in Italia lo studio dei tre ricercatori, Roversi registra «un salto di qualità», ovvero la presenza tra i tifosi estremi di strategie di azione «tendenti sistematicamente allo scontro fisico violento» (*Ivi*, 55-56). Ciò inizia ad avvenire anche a Bologna a partire dalla fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta quando, da un punto di vista organizzativo, gli ultras, superata la fase spontaneista delle prime formazioni (Marchi 1994; Bruno 1994), cominciano a dotarsi di una struttura stabile come dimostra il lavoro realizzato da Segre, il quale, durante gli anni

Settanta, raccolse molte dichiarazioni di ultras che vanno in questa direzione. (Segre 1979)

Alcuni gruppi ultras bolognesi, proprio in questi anni, per Roversi, stabiliscono relazioni di fiducia con la Società, rapporti stretti con la stampa locale, iniziano a mettere in relazione tutte le anime della tifoseria, producono *gadget* propri che rivendono in città, si occupano del tesseramento, possiedono locali dove raccogliere materiale utile per il tifo, ovvero tamburi, striscioni, bandiere, megafoni, organizzano coreografie e trasferte di massa (Roversi 1992, 54). Il sociologo bolognese, inoltre, parla di un processo di «militarizzazione dei gruppi ultras», quindi non di scontri “mordi e fuggi”, tanto meno solo “simbolici”, poiché nell’abbigliamento domenicale del tifoso bolognese entrano a fare parte proprio in questi anni catene, coltelli, lanciarazzi, spranghe e bastoni.

«Il teppismo calcistico acquisisce in questi anni un preciso aspetto programmatico che lascia pochi dubbi sulle intenzionalità degli esecutori. Gli incidenti e gli scontri, infatti, vengono nella grande maggioranza dei casi pianificati con largo anticipo, scegliendo con cura il luogo, il momento e le tattiche da impiegare. Lungi dall’essere semplici manifestazioni di violenza rituale, cioè di violenza mimata più che reale, questi episodi sono il frutto di una “logica di guerra” che non solo prescrive cosa fare e quando, ma prescrive anche come farlo, fornendo dettami non scritti, ma ben conosciuti da tutti coloro che si riconoscono nell’universo ultras». (*Ivi*, 54-55)

Ritorniamo di nuovo al caso bolognese allo scopo di comprendere quanto effettivamente “reale” e sempre più radicale, a cominciare dagli anni Ottanta, sia la violenza esercitata dai gruppi ultras e quanto, all’opposto, tali formazioni di curva hanno avuto e continuano ad avere un ruolo di contenimento della violenza, simbolica o reale che sia, attraverso l’elaborazione e il rispetto condiviso di norme non scritte relativo alla gestione dei conflitti dentro e fuori lo stadio.

4. Le regole del disordine

Scrive dal Lago come nel calcio la battaglia è una battaglia rituale, «performativa» (Turner 1993): la maggior parte delle volte i tifosi non si combattono realmente ma mettono in scena la «rappresentazione di una battaglia» (Dal Lago 1990). Storicamente è un fatto come nel corso della sua più che centenaria storia professionistica alcune partite di calcio sono state occasioni di battaglie reali, come la partita tra Argentina e Inghilterra nel 1986 legata alla guerra delle Falkland (Kapuscinsky 1990). Alla base della teoria di Dal Lago non c’è, dunque, la volontà di sottovalutare la violenza reale, ma piuttosto il sociologo si chiede: come è possibile che gli scontri tra tifosi siano rappresentati come incruenti, come delle “guerre” vere e proprie dai nostri mass media, e che, tutto sommato, un certo ordine rituale sia

mantenuto comunque negli stadi di calcio? In questo senso, durante la ricerca, ho in più occasioni ritenuto utile seguire l'invito di Bromberger, ovvero partire dall'assunto che è più utile capire quali siano le «regole del disordine» degli ultras (Bromberger 1994) piuttosto che denunciarne la violenza.

È ancora vivo nella memoria di molti ultras bolognesi, per esempio, il ricordo di uno scontro avvenuto molti anni fa tra alcuni gruppi della curva Andrea Costa che hanno avuto come protagonista principali il capo del gruppo "Total Chaos" nato negli anni Ottanta, ovvero, il Giustiziere e la tifoseria della squadra del Cosenza.

«Gli scontri sono anche cose che fanno ridere. Io mi ricordo una volta in via Saragozza che avevamo messo i motorini per fermare la strada; ovvio che l'uomo della strada ti condanna, ma sono anche cose che fanno ridere. Il Giustiziere aveva un impianto mobile ai denti. Scoppia l'incidente con l'altra tifoseria fino a quando il Giustiziere dice "Il Dente?". Uno dei cosentini allora comincia a cercare il dente con tutti noi e alla fine lo trova. Il Giustiziere si rimette a posto il dente e poi ci salutiamo tutti: anche questi erano gli scontri». (Paolo, ultras, 44 anni, la prima volta allo stadio a fine anni Settanta e tra i fondatori del gruppo nato negli anni Novanta "Molle Cariche")

Durante la ricerca più di una volta mi sono domandato se esistono regole condivise all'interno del movimento ultras. Come antropologo, studiando un tema così chiacchierato dai media locali, nazionali e internazionali ho da subito pensato che mio dovere fosse quello di sfuggire ai luoghi comuni appiattendo la mia analisi a quella massmediatica, almeno quando si parla di regole e violenza ultras. Per far questo mi è stato necessario recuperare uno sguardo storico: cosa è successo negli ultimi trenta anni?

Laddove esisteva una passione indifferenziata e disorganizzata – le "ombrellate in tribuna", le intemperanze verbali sugli spalti, la caccia all'arbitro fuori dal campo, le invasioni spontanee del terreno come sono raccontate anche dal libro "Oltre la rete" (Alberti, Clementi 2012) che ricostruisce la storia della tifoseria bolognese in un tragitto centenario, dal 1909 al 2009, – gli ultras hanno delimitato dei territori – le curve –, hanno dato forma estetica al tifo attraverso specifici strumenti – le coreografie, i canti, gli slogan –, hanno regolamentato informalmente gli scontri con i nemici creando un codice del "disordine" – limitazione degli scontri ai soli ultras, il bando dei coltelli, delle "lame" –, codificato il rispetto delle alleanze e dei "gemellaggi". (Dal Lago 1990)

Durante la ricerca, proprio mentre domandavo ai miei interlocutori ultras cosa pensassero circa l'esistenza di tali regole, e quanto le rispettassero, uscì sul web questo comunicato stampa:

«Assurde leggi liberticide, mitomani da tastiera, spirali di violenza fomentate dai soliti burattinai. È arrivato il momento, per noi ultras della Roma, di fissare un punto

zero e ricominciare. È arrivato il momento di ammettere le proprie responsabilità e impegnarsi verso un nuovo corso. Noi siamo soliti scrivere per spiegare pubblicamente le nostre posizioni, ma tutti gli avvenimenti che sono succeduti alla morte di *Ciro Esposito*⁴ impongono una riflessione approfondita sul nostro modo di vivere ultras, soprattutto per la crescita delle nuove generazioni che riempiranno le curve nei prossimi anni. 1) *Finale di Coppa Italia*: la morte di *Ciro Esposito* è per noi una tragedia enorme, che però, per come è avvenuta, esula dal mondo ultras [...]. Si sono oltrepassate, di molto, le regole di ingaggio tipico dello scontro tra tifoserie [...]. 2) *Responsabilità*: la *Curva Sud* non ha retto al ricambio generazionale. Abbiamo continuato a sopravvivere, tranne qualche breve periodo, adagiandoci sulle gesta dei ragazzi che, negli anni '70 e parte dei '90, hanno reso la *Sud* una delle curve più ammirate, odiate e rispettate d'Italia dentro e fuori lo stadio. Questo rilassamento ha portato a un non controllo dei ragazzi più giovani che si sono avvicinati alla curva; abbiamo permesso che improvvisati capitani di ventura si ergessero a leader, dettando comportamenti difformi da quello che è stato (e dovrà tornare a essere) il nostro stile. È mancato un indirizzo univoco della *Curva Sud* nel suo insieme e questo ha portato a una inevitabile libertà di comportamento delle nuove leve che, con le loro azioni, hanno gettato discredito sulla reputazione di una curva intera. Le "punciate" date a ignari sessantenni e a studenti fuori sede, tanto per capirci, non sono assolutamente gesti ultras ma azioni vili che noi abbiamo la colpa di non aver arginato. Questa è sicuramente la nostra responsabilità principale; aver permesso che gesti vigliacchi, commessi da giovani cani sciolti senza controllo, caratterizzassero un'intera curva. È mancata una regia di coordinamento delle azioni. Ne è riprova il fatto che, nel corso degli anni, abbiamo "regalato" al Sistema un pretesto per nuovi giri di vite nella repressione del fenomeno ultras. Ogni volta che, prima di una partita "calda", la grancassa dei pennivendoli ha pompato per tutta la settimana il pericolo di incidenti tra opposte tifoserie, noi ci siamo caduti in pieno. La nostra mancanza di coordinamento ha avuto, come risultato, che succedesse proprio quello che stampa e governo si aspettavano, nei modi e nei tempi necessari per creare il problema sociale della presenza degli ultras negli stadi [...]. 3) *Social Network*: l'ultras, per il suo modo di vivere il tifo, è naturalmente portato al silenzio. Le sparate in rete, con la conseguente accensione dei riflettori, non fanno assolutamente parte del suo vivere. Con la diffusione dei *social network* si è data a tutti la possibilità di diventare eroi da tastiera e di parlare a nome e per conto di altri, nel più perfetto anonimato. Chiunque sia stato anche solo una volta in *Curva Sud*, sul proprio profilo, si sente in diritto di scrivere assurdità che prezzolati giornalisti pubblicano come posizione di una tifoseria intera. Dietro a una tastiera può esserci un mitomane che allo stadio non è mai andato, come qualcuno che, ad arte, fomenta e alza i toni per raggiungere i propri

⁴ Il 3 maggio 2014, durante una partita di Coppa Italia, fuori dallo Stadio Olimpico di Roma il tifoso napoletano *Ciro Esposito* viene ferito – morirà dopo 53 giorni di ospedale. Della sua morte, ancora poco chiara, verrà accusato l'ultras romanista *De Sanctis* e altri tifosi della Roma che quel giorno assalirono il bus dei napoletani.

obiettivi. Noi, ultras della Roma, siamo soliti mettere la faccia in quello che facciamo, nel bene e nel male. Preferiamo un incontro “vecchie maniere” con le tifoserie avversarie piuttosto che dilungarci con insulti sul web. 4) Politica allo stadio: le mappe politiche della curva sono temi per giornalisti. Ognuno ha le proprie convinzioni politiche ma, quando si è allo stadio, si è accomunati solamente dal modo di vivere la passione nei confronti della propria squadra di calcio. Volere a tutti i costi intrecci tra tifo e movimenti estremisti (di destra o di sinistra) è un tentativo per aumentare, nella percezione dell’ignaro uomo di strada, la pericolosità del fenomeno ultras. La curva è uno degli ultimi avamposti aggregativi di giovani presenti nella società odierna: è questa la realtà che spaventa il sistema [...]. 5) “Puncicate” [...]. Questo fenomeno deve essere arginato, non possiamo permettere che il giudizio sulla nostra curva sia formulato sulla base di azioni di vigliacchi che, non avendo le palle per scontrarsi alla pari con altre tifoserie, attaccano *supporters* avversari che si recano allo stadio solo per vedere la partita. Dobbiamo cercare di ripristinare all’interno della nostra curva, quelle regole di ingaggio non scritte, che disciplinano gli “incontri” tra opposte tifoserie».

Una cosa che ancora oggi mi stupisce, rileggendo alcune interviste che ho condotto durante la ricerca, è quante volte alcuni vecchi ultras vollero portare il discorso con me sulla decadenza di una società, quella che caratterizza secondo loro i nostri giorni – ovviamente con tutte le generalizzazioni del caso – dove non è più possibile trasmettere tali regole all’interno e all’esterno del mondo ultras, e quindi il senso della disciplina e del limite. Per quanto debba ammettere che in molti casi le loro parole mi sono sembrate paradossali, quello che ancora oggi mi stupisce è quanto queste retoriche non vengano prodotte solo da ultras di vecchia generazione ma anche da chi ha iniziato a frequentare la curva negli ultimi anni e che, quasi sempre, rimpiange i tempi in cui i capi ultras potevano esercitare “controllo sociale” dentro e fuori lo stadio all’interno dei loro gruppi.

«Io mi ricordo che quando avevo quattordici anni e facevamo le cazzate in giro, in piazza Santo Stefano [piazza del centro bolognese, n.d.a.], se pisciavamo contro un muro e rompevamo una bottiglia, qualcuno apriva la finestra e ti diceva in dialetto bolognese che tu quei cocci li dovevi raccogliere o scendeva lui a farteli raccogliere. Questa cosa non c’è più; non c’è più il controllo sociale nemmeno in curva». (Verna, 40 anni, allo stadio da quando aveva dieci anni)

«È una questione della società... molta colpa è della società odierna, ma c’è anche da dire che l’apice del Movimento, anche se non l’ho potuto vivere nei primi anni ‘90, all’epoca non era facile stare in curva, c’era un modo militare di gestire lo stare in curva. Io me le sono prese, se non seguivi un coro, ero su seduto al decimo gradino, veniva su uno e ti dava due schiaffi. Adesso al decimo gradino stanno a sedere e arriva su uno e lui gli dice “Che cazzo vuoi!”. C’è da dire che adesso con le immagini

televisive se ti beccano a dare uno schiaffo anche a uno del Bologna volendo si possono attaccare. Adesso abbiamo troppe spade di Damocle sulla testa, è diventato difficile per noi muoverci all'interno della curva, molte cose le abbiamo lasciate scemare. Io quello che sto molto attento nel mio gruppo è che non succedano queste cose, almeno al mio gruppo quelle cento persone, che poi il materiale ce lo comprano anche in 350, anche se certe cose le lascio passare perché sono cambiati i tempi ed è giusto così... però ci sono determinati principi che mi dispiace. Io con gli scappellotti sia in famiglia che allo stadio che a scuola in tutte le fasi della mia vita, quando ci battevo i denti maturavo, quindi ci sta. Gente che per esultare dopo un gol si arrampicava, calpestava lo striscione, ti arrivavano due schiaffi; questo no, lo striscione che portiamo in giro non lo calpesti». (Padda, 30 anni, ultras dal '98)

Se da una parte alcuni ultras bolognesi al centro della mia ricerca confermano le parole dei tifosi romanisti, ovvero gli autori del Comunicato che ho riportato sopra, non riconoscendosi nelle azioni di alcuni loro "colleghi" di curva bolognese che trasgrediscono tali regole non scritte, dall'altra parte, a conferma proprio del fatto che prima era possibile disciplinare i comportamenti di tutti gli affiliati al proprio gruppo, vi è un'altra rappresentazione dominante all'interno della curva bolognese: quella per cui, proprio a dimostrazione dell'esistenza di tali regole, i "cani sciolti" non rappresentano un reale problema.

«Non sono mai regole scritte, sono regole di benessere. Non è che tu perché sei ultras puoi fare quel cazzo che ti pare e poi metti in difficoltà quei cento che hai dietro. Prima di tutto la cosa più importante è portare in salvo lo striscione da tutte le trasferte, non mettere mai nei guai tuo fratello che è di fianco a te; tu lo devi salvare, non lo devi mettere nei guai. Ne abbiamo visti passare tanti all'interno del gruppo che pensandosi ultras possono pensare di fare quel cazzo che gli pare. Proprio una cazzata, quando entri negli autogrill e vedi che li devastano, quello non è nella mentalità ultras, noi non siamo così. Chiaro la birra senza pagare la prendo, è giusto o sbagliato lo lasciamo ai posteri [...]. C'è l'aneddoto, stavamo preparando la trasferta di Bergamo, dovevamo partire molto presto per arrivare lassù presto e senza la scorta della polizia, era il '99-2000. Riusciamo fare questo viaggio senza scorta, al Motta Grill, un idiota per rubare un pezzo di forma si fa beccare, dall'autogrill hanno chiamato la volante. Sono arrivati, hanno detto, e la partita era alle 15 e erano le 11... "Aspettate!"; e così giretto in questura, identificato tutto il pullman. Nessuno ha avuto conseguenze, però ha rovinato tutti i nostri piani; poi magari ci avrebbero intercettati lo stesso, però quella è stata una persona che non ha passato un bel momento perché ha rovinato una trasferta preparata da due mesi per un pezzo di forma [parmigiano, n.d.a.]. C'è chi portava male uno striscione, chi scende dal pullman e va via per i cazzi suoi, lontano dal gruppo. Io lo catechizzo, tu lo devi seguire, poi tu scendi dal pullman e te ne vai dal piadinaro. La prossima volta te ne puoi andare in giro con i club che se ne vanno in giro a mangiare, noi non ti vogliamo più vedere. Abbiamo

sempre dato delle seconde chance, perché ci sta a tutti di sbagliare. Siamo stati sempre educati con gli sberleffi, purtroppo col passare del tempo questi sberleffi ci sono sempre meno; poi io sono una persona che queste cose ne ho viste passare tante». (Padda, 30 anni, ultras dal '98)

«Anche questa cosa del cane sciolto che fa casino non lo so mica quanto è così. Noi quando facevamo pullman stavamo attenti che non ci fossero cani sciolti che facessero cazzate. Io una volta mi sono rotolata a botte sui gradoni con quello che era anche il mio ex compagno e alla fine due grossi lo hanno fermato, ci hanno fermato. Mi ricordo che eravamo in Austria e lui aveva rotto i coglioni che aveva bevuto troppo e così lo hanno ridotto come era giusto perché un ubriaco che non regge l'alcool fa casino; poi uno può anche andargli dietro oppure fermarlo, ma bisogna saperle controllare queste cose e non succede nulla se sei attento e fai gruppo. Sono cose anche dell'età, che pure io all'autogrill, al Motta tutti noi uscivamo carichi, ma adesso a me non mi verrebbe mai in mente; poi non ci sta nemmeno però che rompo i coglioni a chi lo fa come sbarbo». (Sara, 50 anni, storico membro del gruppo nato nel 1982 "Mods" e ultras da fine anni Settanta)

Le stesse strategie di alleanze e di inimicizia che i diversi gruppi ultras della curva Andrea Costa ancora hanno stabilito con altre formazioni di tifosi estremi appartenenti ad altre curve sono anch'esse funzionali a un governo della violenza dentro e fuori lo stadio. Tutte le formazioni che si sono succedute negli ultimi venti anni dentro l'Andrea Costa, per esempio, hanno pubblicamente affermato come le uniche tifoserie verso cui avere simpatia sono proprio quelle, come nel caso dei bergamaschi, che si sono sempre caratterizzate per un modo di condurre "lealmente" l'aggressione agli ultras rivali.

«Ci sono delle amicizie... noi con i bergamaschi ce le siamo sempre dati: bella e sana competizione. I bergamaschi sono molto coerenti e gli ultras non li offendono più perché sono nemici ma li rispettano. Noi Mods li rispettiamo e per questo ci facciamo a botte». (Sara, 50 anni, storico membro del gruppo nato nel 1982 "Mods" e ultras da fine anni Settanta)

In sintesi, è pressoché impossibile, a meno che non si voglia ideologizzare il discorso, stabilire quanto gli scontri di cui sono protagonisti gli ultras, specificatamente quelli bolognesi, sia solo "simbolici" o quanto siano "fisici" e di conseguenza più pericolosi. Ciò che è sicuro è come tali strategie, così come il lavoro che gli ultras fanno per arrivare a uno scontro con un altro gruppo rivale – al di là se sia "simbolico" o "fisico" – siano cambiati molto nell'ultimo periodo allorquando specifiche normative repressive contro il tifo estremo sono entrate in vigore a partire

dagli anni Novanta⁵. Quello che ho notato durante gli anni della mia ricerca, infatti, è come queste stesse norme repressive stiano oggi producendo una ricerca dello scontro simbolico e fisico estremo in un certo senso pre-politico.

«L'episodio del ponte che mi si è rotto mentre dovevamo scontrarci con i cosentini è vero. Mi era saltato un ponte e ci siamo fermati tutti. Però lo scontro era fisico ed era stato preparato; poi in quel caso non è degenerato... ma io mi ricordo scontri pesissimi. Mi ricordo alle volte sei contro uno con bottiglie che son dovuto intervenire, insomma storie pesanti di scontri. Diciamo che adesso boh, è difficile arrivare agli scontri reali, ma perché paghi troppo. La voglia c'è, ma se le leggi sono queste allora che fai?... Qui lo scontro è l'attacco al pullman, l'attacco collettivo, organizzato. In Inghilterra per dire invece è attacco individuale, ci si vede al pub e ci si picchia [...]: è una mentalità diversa». (Il Giustiziere, fondatore dei Total Chaos a metà anni Ottanta)

Le cose sono cambiate. Fare gruppi di azione adesso è una risposta alla repressione del mondo del calcio. Tali politiche repressive infatti secondo me hanno indebolito la forza sociale degli ultras, che erano anche altro oltre la violenza. Ora senza quella forza, senza quel collante sociale che permetteva anche di veicolare dei messaggi politici, alle volte anche condivisibili, come alcune cose contro il calcio moderno, rimane solo la violenza. La fine di quella forza sociale e la ricostruzione del mito di come eravamo, e quindi rifarsi a gruppi mitici di curva quando tutto era possibile, produce questa violenza per la violenza vuota. Una violenza che non ha deontologia, dove il coltello è usato senza regole: è un'evoluzione del tifo ultras oggi che è per l'appunto un'involuzione. La componente della violenza c'è sempre stata, ma all'interno di una curva di tifosi che ragionava sulla violenza e produceva tanto altro, come coreografie, lancio di messaggi politici; ora qualcuno parte e cerca scontri, è un'altra partita. (Balestri)

5. Età, sesso e territorio: chi siamo noi

Elias e Dunning nella parte finale del loro testo (1986) prendono in rassegna il lavoro di Suttles che, a parer loro, rappresenta sicuramente una delle spiegazioni sociologiche del teppismo calcistico tra le più convincenti. (Suttles 1968)

Al centro della ricerca di Suttles compare per la prima volta la teoria della «segmentazione ordinata» (*Ibidem*) che lo studioso usa per rappresentare due

⁵ A cominciare dal 1990, dopo la riqualificazione degli stadi del nostro Paese in occasione dei Mondiali, sempre più norme e dispositivi repressivi sono stati introdotti allo stadio: limitazione delle trasferte, Daspo individuali e di gruppo, divieto di portare dentro lo stadio striscioni offensivi, trombe, tamburi, fumogeni e megafoni, la tessera del tifoso, l'introduzione di tornelli e pannelli per dividere le formazioni ultras dentro la curva.

caratteristiche della comunità di tifosi da lui analizzata. Per Suttles i segmenti che costituiscono comunità locali più grandi sono indipendenti l'uno dall'altro, all'opposto i membri di questi segmenti hanno sempre la tendenza a combinarsi nel caso di conflitti, senza il bisogno di un coordinamento centrale; inoltre, per Suttles, questi schieramenti di gruppo seguono sempre una «successione fissa» (Suttles, 1980 in Elias e Dunnig 1986, 324-325). La cosa interessante, per Elias e Dunning, è quanto questo modello della «segmentazione ordinata» rispecchi quello dei «sistemi di discendenza segmentaria» discussi da antropologi come Evans-Pritchard (1940) e la stessa teoria della «sindrome del beduino» (Harrison 1974), usata da molti sociologi per spiegare processi di alleanze e rotture all'interno delle formazioni ultras.

Secondo Suttles l'aspetto dominante di una comunità caratterizzata dalla «segmentazione ordinata» è il gruppo dei pari dello stesso sesso o la «banda di strada» (Suttles 1968). Elias e Dunning, mentre conducevano la loro ricerca, affermarono come ebbero modo di vedere in più occasioni l'esistenza di un modello di questo tipo in molte zone operaie inglesi. I gruppi di cui parla Suttles sembrano svilupparsi «da una forte enfasi posta sulle classi d'età, sull'evitare l'altro sesso, sull'unità territoriale e la solidarietà etnica» (*Ivi*, 169). Suttles, però, smentendo anch'egli i lavori più marxisti di Taylor e Clarke già citati, sottolinea nel suo scritto la manifestazione regolare di conflitti tra le bande del medesimo gruppo etnico. Per il ricercatore, infatti, la differenziazione e la solidarietà etnica sono fattori contingenti ma non necessari nelle formazioni di tali bande. Le determinanti sociali strutturali «interne» sembrerebbero invece essere quelle della classificazione per età, la segregazione dei sessi e l'identificazione territoriale. (*Ivi*, 31-33)

Suttles spiega ciò anche in relazione alla libertà relativa dal controllo degli adulti sperimentata dai bambini e dagli adolescenti della «classe operaia inferiore». Buona parte di questi ragazzi passa l'età della prima socializzazione in strada, in compagnia di coetanei; e proprio sulla strada si formerebbero naturalmente gerarchie di dominio basate, per l'appunto, sull'età e la forza fisica (Suttles 1968, in Elias e Dunnig 1986, 327). La formazione di questo *pattern* è possibile proprio a partire dalla segregazione dei sessi e il predominio maschile. Inoltre, tali tendenze vengono rafforzate anche dalle pratiche di vendetta, molto comuni in queste comunità analizzate da Suttles, tra famiglie e, soprattutto, bande di strada. (*Ibidem*)

Per Elias e Dunning la teoria di Suttles permette di comprendere le differenze sostanziali tra i gruppi di classe operaia «bassa» e i loro equivalenti «rispettabili» di classe superiore e media. Questi ultimi tendono a condannare la violenza nei rapporti diretti, a differenza dei primi che la tollerano e, in parte, la valutano positivamente (Elias, Dunnig 1986, 328). Se le classi operaie «rispettabili» esercitano una violenza più strumentale – violenza che poi necessariamente genera dei sensi di colpa –, i gruppi più «duri» tendono a manifestare la violenza pubblicamente (*Ibidem*); da qui l'intolleranza di quest'ultimi per uno sport che considerano troppo regolato, poco maschile e fisico.

Rileggendo il lavoro di Suttles, Elias e Dunning sottolineano come tali «gruppi inferiori», discriminati nei mondi della scuola e del lavoro, dove occupano i gradini più bassi, tendano a rispondere aggressivamente quando si trovano coinvolti in contesti pericolosi per la loro autostima (*Ivi*, 329). Questo è il motivo, allora, perché proprio il calcio permette a questi attori sociali di riprodurre i loro comportamenti da strada; questa è la spiegazione, per Elias e Dunning, del perché il calcio, da quando emerse nella sua forma moderna, a fine dell'Ottocento, è stato da sempre accompagnato da disordini e atteggiamenti violenti a opera di tifosi (*Ibidem*).

Accettando questa spiegazione Elias e Dunning sostengono, infatti, nel loro testo che il tasso di turbolenza dei tifosi dipende in larga misura dal grado di “integrazione” della classe operaia nella tradizione della vita sociale britannica e quindi dal trovarsi costretta ad adottare, nel significato elisiano del termine, i valori e i comportamenti più “civilizzati” caratteristici delle classi sociali più *established* (*Ivi*, 331). Per questo è possibile, di conseguenza, comprendere il fenomeno del teppismo calcistico solo studiando, per Elias e Dunning, le trasformazioni sociali, politiche, economiche della società inglese e l'avanzare del “processo di civilizzazione”.

Il punto ora, come abbiamo già avuto modo di vedere, è che i gruppi ultras nel nostro Paese, e fin dall'inizio, ovvero negli anni Settanta, si distinguono, e radicalmente, da quelli inglesi – come differenti d'altronde sono le trasformazioni sociali, politiche, economiche della società inglese rispetto a quella italiana e l'avanzare del “processo di civilizzazione” in questi due paesi. Vediamo dunque quanto una teoria come quella di Suttles può essere usata per leggere al meglio i comportamenti di alcuni gruppi ultras bolognesi.

6. Dal “muretto” di quartiere alla balaustra dell'Andrea Costa

Quando Roversi realizzò la sua ricerca, i primi dati del questionario anonimo autosomministrato – che il sociologo scelse di utilizzare per leggere al meglio la natura del tifo bolognese e ricostruire il punto di vista degli ultras della curva Andrea Costa – risultarono ricchi di contraddizioni che meritano oggi di essere analizzate. Se, per esempio, più del 96% di tifosi affermava di avere una compagnia di amici al di fuori dell'ambiente ultras, più del 67% ammise di frequentare i compagni di curva anche al di fuori delle partite e più del 54% di avere tra gli amici più cari altri ultras. (Roversi 1992, 86-87)

Roversi partì da questi dati per ricostruire il processo di formazione di un gruppo ultras a Bologna all'inizio degli anni Novanta. Per il sociologo, la contraddizione si spiegava in questo modo: un gruppo ultras è la «sommatoria di un insieme di gruppi amicali preesistenti, a cui si sovrappone plasmandosi alla cultura della curva, ma lasciando sostanzialmente intatte le relazioni interpersonali che ne sono alla base» (*Ivi*, 88). Entrare in una formazione ultras, questo infatti emergeva

dalle risposte al questionario, non aveva a nulla che fare con un atteggiamento impulsivo, non poteva essere letto come scelta dettata da un'euforia giovanile convulsa e disordinata, ma piuttosto rispondeva a una «sequenza di atti ben coordinati, tatticamente accorti, caratterizzati da scelte di tempo appropriate» (*Ivi*, 89): diventare un ultras significa scegliere di vivere in un certo modo.

Tutti gli ultras con i quali ho discusso mi hanno motivato la loro “fede” per il Bologna, e rivelato ciò che maggiormente li ha spinti ad andare in curva per la prima volta, parlandomi della scelta di uno specifico abbigliamento o del lavoro da fare per preparare la coreografia. Tale contraddizione, ovvero vivere la curva durante la partita con gli altri membri del gruppo e contemporaneamente continuare a frequentare la “balotta” di amici e amiche fuori dallo stadio durante gli altri giorni della settimana, è solo apparente: come più volte mi hanno confessato molti tifosi, essere ultras a Bologna significa ancora oggi, così come sottolineava Roversi riferendosi alla fine degli anni Ottanta-inizio Novanta, vivere tutti i giorni da tifosi estremi e quindi continuare a frequentare il mondo della curva anche fuori dallo stadio, al di fuori della partita domenicale. Inoltre, la contraddizione si spiega, ieri come oggi, perché in molte circostanze gli amici e le amiche sono gli stessi compagni ultras con i quali ci si ritrova allo stadio.

In questo senso, dopo aver concentrato la mia ricerca sugli ultimi venticinque anni del tifo bolognese, posso dire che oggi, esattamente come nei primi quindici anni di tifo estremo, da metà anni Settanta al 1990, ovvero quello dell’“età dell’oro” del tifo ultras in Italia, i gruppi ultras bolognesi sono sempre stati il «gruppo di coagulo di una più vasta ed eterogenea rete di fonti di aggregazione giovanile» (*Ivi*, 95). Le formazioni di curva oggetto del lavoro di Roversi non rappresentavano, come non rappresentano oggi, la prima risorsa aggregativa dei giovani tifosi bolognesi, ma piuttosto la «tappa conclusiva di un processo di selezione e socializzazione alla vita di gruppo dei giovani tifosi che avveniva altrove» (*Ivi*, 96). Per “altrove” il sociologo intendeva quartieri specifici, bar, compagnie di amici, centri giovanili, gruppi sportivi dove, a cavallo tra gli anni Ottanta e i Novanta, si riunivano molti giovani. Quelli considerati migliori venivano poi ammessi in un gruppo di curva.

In questi luoghi, i giovani imparavano alcuni valori legati al mondo ultras; poi, quando ritenuti soggetti ideali per entrare in una formazione, entravano allo stadio dove potevano perfezionare il codice della curva, dove le gerarchie e le appartenenze erano molto più strutturate, dove i vari gruppi diversi che provenivano da questi luoghi differenti si univano in un gruppo solo.

«Il gruppo ultras tradizionale, insomma, aveva il compito di assorbire in schemi tematici ricorrenti – la coralità assorbente, il senso di esperienza totale, gli slogan ossessivi, la militarizzazione di gruppo, una rassicurante visione manichea – esperienze mutate fuori dai confini dello stadio, per poi ripopolare continuamente l’immaginario del giovane tifoso di nuove figure mitiche e nuovi contenuti simbolici tratti dallo specifico contesto del calcio». (*Ivi*, 96-97)

La frammentazione dei gruppi ultras nella curva bolognese che comincia a metà anni Ottanta e prosegue per tutti i Novanta e successivamente nei Duemila – che evidenzia il lungo momento di “crisi” del movimento ultras nel nostro Paese – è anche conseguenza della frammentazione di questi luoghi di ritrovo cittadini da cui venivano selezionati potenziali tifosi di curva; se la bocciofila a pochi metri dallo stadio Dall’Ara del Bologna resterà il luogo d’incontro e lo spazio per indire le riunioni di quasi tutti i gruppi ultras per tutto il primo decennio del Duemila, le formazioni di tifosi estremi, in questi anni, iniziano a lottare tra di loro per aprire sedi private dove vendere il loro materiale e ideare le loro strategie di tifo. Inoltre, se fino agli anni della ricerca di Roversi le modalità di selezione dei nuovi ultras da aggregare al gruppo avvenivano sulla “strada”, successivamente la radio, i blog, i *social network* diventeranno strumenti essenziali per attirare ragazzi e ragazze in curva. Nonostante questo, però, la curva anche oggi, a distanza di venticinque anni dalla pubblicazione del testo di Roversi, continua a rappresentare un microcosmo autosufficiente e totalizzante «capace di integrare emotivamente ciascun membro nel proprio ruolo, nei propri doveri e nel senso di appartenenza ad una dimensione collettiva». (Roversi 1992, 97)

Per alcuni sociologi che hanno studiato fuori dal nostro Paese, il processo d’aggregazione che porta alla nascita di specifici movimenti e formazioni ultras avviene quasi sempre secondo uno schema di «sequenze fisse» (Williams, Dunning, Murphy, 1984, 1985, 1988). I gruppi ultras rappresenterebbero la forma più strutturata, più chiusa verso l’esterno e più ricca di regole rispetto alle aggregazioni di cui facevano già parte molti tifosi e ragazzi prima di diventare ultras (Roversi 1992). Il processo di selezione che porta alcuni giovani di un gruppo di un territorio specifico di Bologna in curva risponde, in questa direzione, alla teoria della «segmentazione ordinata» attraverso la quale Dunning, Murphy e Williams spiegano la formazione di alcune *football ends* inglesi (1988); ciò trova conferma in molte delle parole degli ultras con cui ho parlato e che hanno continuato ad andare in curva anche dopo la pubblicazione della ricerca di Roversi.

«In curva entravi due ore prima della partita. Tu ti posizioni, poi arrivano quelli che mettono gli striscioni, ti avvicinano, ti chiedono se vuoi fare la tessera del gruppo, ti chiedono di che quartiere sei [...]. Oltre tutto io e lui [Tufo, n.d.a.] siamo cresciuti nel quartiere dove hanno fondato gli ultras, dove c’è il bar dove si dice che hanno fondato gli ultras, in fondo a via Massarenti. Dove c’è adesso la pizzeria amalfitana, una volta c’era il bar Olmo che era il luogo dove hanno fondato gli ultras; o perlomeno a metà anni ‘70 la stragrande maggioranza dei capocchia degli ultras andava al Bar Olmo... era un punto di riferimento, come la bocciofila [...]. Sono stai i quartieri a dare veramente il serbatoio al tifo. Se c’erano le trasferte particolari, certa gente allo stadio non ci andava neanche; però, non so, andavi a giocare a Milano contro l’Inter, fai conto io e lui non c’eravamo, ma gente che veniva dalla Barca, da Santa Viola, dal

Pilastro [storiche periferie bolognesi, n.d.a.] andava in trasferta perché c'era da menar le mani perché l'amico dell'amico lo chiamava... era un discorso di malavita... anni '70-'80...». (Cozza, la prima volta in curva a 14 anni nel 1980)

Roversi, nel terminare la sua ricerca, denuncia già la chiusura di determinati luoghi cittadini deputati alla socialità da cui selezionare giovani ultras da portare in curva. Il sociologo, in questo senso, parla di della crisi del Movimento osservando come, già negli anni Novanta, gli ultras più anziani non riescano più a trasmettere la cultura di curva di cui erano stati portatori se non attraverso la semplice direzione di cori e coreografie. Già in questo periodo, dunque, questo microcosmo fondato su legami di solidarietà, continuità dell'attività di ultras fuori dalla partita, rituali quali riunioni e incontri, un codice d'onore molto rigido regolativo anche delle pratiche violente, il difficile accesso a un gruppo che deve essere chiuso, le politiche di "amicizia" e "ostilità", inizia, secondo il sociologo bolognese, a perdere di senso. In sintesi, se fino agli Ottanta i gruppi ultras si formano come tappa finale di un legame tra giovani nato dentro territori specifici della città e basato sul fatto di avere la stessa età, sull'appartenenza allo stesso sesso e sull'essere nati e cresciuti nello stesso territorio, dagli anni Novanta le modalità di "arruolamento" in un gruppo ultras iniziano a cambiare; non è un caso, come ho già sottolineato, che lo stesso Movimento Ultras inizi in questi anni a parlare di "crisi". Le stesse azioni violente, a cominciare dalla fine degli anni Novanta, cambiano bersaglio: gli scontri non saranno più tra gruppi ultras "nemici" ma sempre più tra formazioni di curva e forze dell'ordine, anche alla luce dei nuovi dispositivi repressivi attivati a livello centrale, a partire dalla riqualificazione degli stadi per i mondiali di calcio del 1990, come ho evidenziato in precedenza.

Conclusioni

Frequentando durante il mio studio altre curve italiane oltre quella bolognese fui spettatore all'interno dei bagni della curva nord dello stadio Olimpico di Roma di un interessante episodio. Durante l'intervallo tra il primo e il secondo tempo mi trovai stretto tra due ultras della Lazio i quali, molto probabilmente ricoprendo ruoli di capi o quantomeno di lancia-cori, si misero d'accordo su una strategia che in effetti influenzò tutto il tifo degli ultimi quarantacinque minuti di partita. Gli Irriducibili, i tifosi della curva Nord, in quel periodo, come d'altronde anche oggi, avevano un atteggiamento molto ostile nei confronti del presidente della società sportiva capitolina Claudio Lotito. Laddove il lancio di cori razzisti dentro lo stadio avrebbe, secondo le normative ancora oggi vigenti, provocato una multa salata alla società sportiva, dentro i bagni i due ultras pianificarono una serie di cori da lanciare per offendere un giocatore di colore della squadra avversaria. I due tifosi uscirono dai

bagni dandosi la mano e urlando all'unisono "Lotito merda!". La Società, di conseguenza, fu costretta a pagare la multa e i giornali, sportivi e non, parlarono per tutta la settimana successiva di razzismo e presenza dell'estrema destra nella curva nord della Lazio.

Nel suo testo, Dal Lago (1990) sottolinea come gli insulti di una curva contro un giocatore avversario di colore non devono essere letti come atteggiamenti razzisti. Anche quei cori che attingono a stereotipi sessuali, che Dal Lago ha sentito a San Siro – e che ho avuto modo anche io di ascoltare nella curva Bulgarelli del Bologna – sono per il sociologo genovese più dipendenti dal significante che dal significato, e non hanno relazioni significative con l'aggressività e con la violenza. (*Ibidem*)

«Ciò che accomuna gli ultras è il fatto di andare allo stadio e fare le cose che piacciono solo a noi. La bandiera, le botte per la sciarpa. Se uno non vuole andare allo stadio perché ha paura, no, se uno non è connotato non gli succede niente, non deve avere paura: chi non se le cerca non le prende. Uno scontro tra due tifoserie, se uno sta in mezzo o è perché è scemo e non si accorge, oppure non gli succede nulla. Per noi il tifoso è per la bandiera, per lo striscione, per la maglia, io mi scontro con altri gruppi [...]: questo è ultrà. Gli altri sono tifosi [...]. Dalla balaustra non la vedo la partita; ci sto a cavallo sulla balaustra per cui guardo un po' e un po'». (Sara, 50 anni, storico membro del gruppo "Mods" nato nel 1982 e ultras da fine anni Settanta)

Alla sfera del rituale, inoltre, appartengono per Dal Lago tutti gli scontri che hanno a che vedere, per esempio, con la conquista delle bandiere avversarie, ovvero «atti di guerra simbolici» come quelli che evoca Sara (*Ibidem*). Semmai, per il sociologo, il «gioco» diventa dramma solo quando a partecipare a questi scontri vi sono infiltrati o uomini delle forze dell'ordine i quali equivocano e non sanno leggere questo messaggio. Tale tesi, per esempio, potrebbe essere condivisa da quasi tutti gli ultras della curva Bulgarelli i quali, come abbiamo visto, sostengono da sempre che è molto chiaro per tutti i tifosi quando uno scontro sta per accadere e, solo se è "scemo", come ricorda Sara del "Mods", un qualunque sostenitore del Bologna si fa trovare in mezzo a una rissa preparata da tempo (in precedenza ricordavo come non sono pochi gli ultras dell'Andrea Costa che ritengono che parte delle azioni violente dentro e fuori lo stadio nascano per comportamenti illegittimi di cani sciolti che non conoscono i codici ultras).

In conclusione, quello che è notato osservando le azioni di alcune persone appartenenti a differenti gruppi della curva Andrea Costa del Bologna, è come, in questi ultimi anni in verità, tali scontri "simbolici", come li chiama Dal Lago, siano stati sempre compresenti a reali episodi di guerriglia fisica. Ancora una volta, piuttosto che segnare con l'accetta il confine tra violenza reale e violenza simbolica, ho preferito nel mio studio pormi questa domanda: se gli ultras, anche quelli bolognesi, sono responsabili di atti violenti, simbolici o reali che siano, chi è il loro "nemico" (Schmitt 1932)? E come è cambiato questo nel corso degli ultimi venti

anni? Inoltre, se, come si evince da queste domande, obiettivo del Movimento è anche quello di trasmettere i “valori” dello scontro fisico e simbolico, come avviene questo nel momento in cui, a partire dagli anni Novanta, sono entrate in vigore normative e leggi anti-ultras?

Da questo punto di vista è sempre più evidente come, negli ultimi anni, gli scontri dentro e fuori lo stadio vedano come protagonisti formazioni ultras di diverso credo “politico” – ovvero che interpretano diversamente cosa sia la “mentalità ultras” – e forze dell’ordine (in alcune recenti avvenimenti abbiamo potuto assistere a scontri contro la polizia a opera di gruppi di tifosi uniti seppure appartenenti a formazioni ultras rivali). Dall’uscita del libro di Roversi (1992), però, non è stata pubblicata più alcuna ricerca su tali realtà in profonda trasformazione. La mia speranza è che dopo il mio lavoro ne verranno altri che, utilizzando il metodo etnografico, concentreranno lo sguardo su una realtà, quella del tifo da curva, che, questo emerge dalla mia ricerca, non sta affatto morendo, ma piuttosto è in continua trasformazione e, proprio per questo, dovrebbe essere al centro dei lavori dei nostri scienziati sociali.

Bibliografia

- Aime M., 2004, *Eccessi di culture*, Torino, Einaudi
- Alberti P., Clementi D., 2012, *Oltre la rete. Storie di oltre 100 anni di tifo rossoblù*, Bologna, Minerva
- Arendt H., 1970, *On violence*, NewYork, Harcourt, Brace & World; trad. it. *Sulla violenza*, Milano, Mondadori, 1971
- Arendt H., 1978, *The Life of the Mind*, London, Secker & Warburg; trad. it. *La vita della mente*, Bologna, il Mulino, 1987
- Balestri C., Roversi A., 1999, *I gruppi ultras oggi: cambiamento o declino?*, in "Polis", n.3, pp. 453-468
- Balloni A., Bisi R., a cura di, 1993, *Sportivi Tifosi violenti*, Bologna, Clueb
- Baudrillard J., 1986, *Heysel*, in "Autrement", n. 80, mai, pp. 161-170
- Bourdieu P., 1984, *Comment peut-on etre sportif*, in "Questions de sociologie", Paris, Minuit
- Bourdieu P., 1992, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino
- Bourgois P., 1996, *In Search of Respect: Selling Crack in El Barrio*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, Roma, DeriveApprodi, 2005
- Bromberger C., 1994, *Lo spettacolo delle partite di calcio*, in Roversi A. e Triani G., a cura di, *Sociologia dello sport*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane
- Bromberger C., 1999, *La partita di calcio. Etnologia una passione*, Roma, Editori Riuniti
- Bruno F., 1994, *Storia del movimento ultrà in Italia*, in Marchi V., a cura di, *Ultrà. Le sottoculture giovanili negli stadi d'Europa*, Roma, Koiné Edizioni
- Castelli E., Scandurra G., Tancredi L., Tolomelli A., 2011, *Piazza Verdi. Memorie di uno spazio pubblico*, Bologna, Clueb
- Clarke J., 1973, *Football Hooliganism and the Skinheads*, Birmingham, Centre for Contemporary Cultural Studies

Dal Lago A., 1990, *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, Bologna, Il Mulino

De Leo D., 1990, *Regole del calcio*, Vicenza, Dedalus

De Leo G., 1998, *La violenza tra rumore e messaggio. Un itinerario di ricerca sulla rappresentazione del tifo violento nella stampa*, in Salvini A., *Il rito aggressivo*, Firenze, Giunti Barbera

Dei F., a cura di, 2005, *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi

Dunning E., a cura di, 1971, *The Sociology of Sport: A Selection of Readings*, London, Cass

Dunning E., Elias N., 1986, *The Quest for Excitement. Sport and Leisure in the Civilizing Process*, London, Basil Blackwell; trad. it. *Sport e aggressività*, Bologna, Il Mulino, 1989

Eadington W.R., a cura di, 1976, *Gambling and society. Interdisciplinary studies on the Subject of Gambling*, Springfield (Ill.), C.C. Thomas

Ehrenberg A., 1986, *La rage de paraître*, in "Autrement", n. 80, mai, pp. 148-158

Elias N., 1982, *La civiltà delle buone maniere*, Bologna, Il Mulino [1939]

Elias N., 1988, *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino [1939]

Evans-Pritchard E.E., 1940, *The Nuer*, Oxford, The Clarendon Press

Galeano E., 1995, *El futbol a sol y sombra*, Ciudad de México, Siglo XXI; trad. it. *Splendori e miserie del gioco del calcio*, Milano, Sperling & Kupfer

Gallino L., 2006, *Dizionario di Sociologia*, Torino, Utet

Geertz C., 1973, *Toward an Interpretative theory of culture*, in *the Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books; trad. it. *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987

Goffman E., 1959, *The Presentation of Self in Everyday Life*, Garden City (N.J.), Doubleday; trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1975

Hall S., 1978, *The Treatment of "Football Hooliganism" in the Press*, in Ingham R., ed., *Football Hooliganism*, London, Inter-Action inprint

- Harrington J.A., 1968, *Football Hooliganism*, Bristol, John Wright & Sons
- Harrison P., 1974, *Soccer's Tribal Wars*, in "New Society", 29, pp. 602-604
- Handke P., 1980, *die Welt im Fussball*, in AA.VV., *Der Fussballfan*, Frankfurt a.M., Syndicat
- Hebdige D., 1996, *La lambretta e il videoclip. Cose & consumi dell'immaginario contemporaneo*, Torino, Edt
- Herzfeld M., 1997, *Cultural intimacy. Social poetics in the nation-state*, New York, Routledge.; trad.it. *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, Napoli, L'Ankora del Mediterraneo, 2003
- Hornby N., 1992, *Fever Pitch*, London, Gollancz; trad. it. *Febbre a 90°*, Parma, Guanda
- Kapuscinski R., 1990, *La prima guerra del football e altre guerre di poveri*, Milano, Serra e Riva
- Le Bon G., 1895, *Psychologie des foules*; trad. it. *La psicologia delle folle*, Milano, Longanesi, 1980
- Lippmann W., 1960, *Public Opinion*, New York, Macmillan; trad. it. *Opinione pubblica*, Milano, Comunità, 1963
- Marchi V., a cura di, 1994, *Ultrà. Le sottoculture giovanili negli stadi d'Europa*, Roma, Koiné Edizioni
- Marsch P., Rosser E., Harré R., 1978, *The Rules of Disorder*, London, Routledge & Kegan Paul; trad. it. *Le regole del disordine*, Milano, Giuffré, 1984
- Marzola P.L., 1990, *L'industria del calcio*, Roma, La Nuova Italia Scientifica
- Morcellini M., 1988, *Spettacolo e consumi culturali*, in Istituto centrale di Statistica - Associazione italiana di sociologia, *Immagini della società italiana*, Roma, stampa in proprio
- Morris D., 1981, *The Soccer Tribe*, London, J. Cape; trad. it. *La tribù del calcio*, Milano, Mondadori, 1982

- Ortega Y Gasset J., 1984, *La ribellione delle masse*, Bologna, Il Mulino, [1930]
- Quadrelli E., 2007, *Mondo ultras*, in “Senza soste”, <http://www.senzasoste.it/tifo/mondo-ultras-intervista-di-emilio-quadrelli>
- Roversi A., 1989, *Introduzione*, in N. Elias e E. Dunning, 1986, *Sport e Aggressività*, Il Mulino, Bologna
- Roversi A., a cura di, 1990, *Calcio e violenza in Europa*, Bologna, Il Mulino
- Roversi A., 1992, *Calcio, tifo e violenza. Il teppismo calcistico in Italia*, Bologna, Il Mulino
- Roversi A. 1994, *Il sociologo e l'ultrà: gli studi sul teppismo calcistico*, in Marchi V., a cura di, *Ultrà. Le sottoculture giovanili negli stadi d'Europa*, Roma, Koiné Edizioni
- Salvini A., 1988, *Il rito aggressivo. Dall'aggressività simbolica al comportamento violento. Il caso dei tifosi ultras*, Firenze, Giunti Barbera
- Salvini A., 2004, *Ultrà. Psicologia del tifoso violento*, Firenze, Giunti
- Sartre J.P., 1961, *Critique de la raison dialectique*, Paris, Gallimard; trad. it. *Critica della ragione dialettica*, Milano, Il Saggiatore, 1963
- Secchiaroli G., 1993, *Comportamenti violenti nel tifo calcistico e processi di costruzione dell'identità sociale*, in Balloni A., Bisi R., a cura di, *Sportivi Tifosi violenti*, Bologna, Clueb
- Segre D., 1979, *Ragazzi di stadio*, Milano, Mazzotta
- Sheper-Hughes N., 2005, *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio*, in Dei F., a cura di, *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi
- Simmel G., 1988, *Sociologia*, Milano, Comunità
- Schmitt C., 1972, *Le categorie del politico*, Bologna, Il Mulino [1932]
- Soriano O., 1998, *Futbol. Storie di calcio*, Torino, Einaudi
- Suttles G., 1968, *The social Order of the Slum: Ethnicity and Territory in the Inner City*, Chicago, Chicago University Press
- Taylor I., 1975, *Soccer, Consciousness and Soccer Hooliganism*, in Cohen S., a cura di, *Images of Deviance*, Harmondsworth, Penguin

Triani G., 1990, *Mal di stadio. Storia del tifo e della passione per il calcio*, Roma, Edizioni Associate

Trivizas E., 1980, *Offences and Offenders in Football Crowd Disorders*, in “British Journal of Criminology”, 20, n.3, pp. 427-458

Turner V., 1993, *Antropologia della performance*, Bologna, Il Mulino

Williams J., Dunning E. e Murphy P., 1984, *All-seated Football Grounds and Hooliganism: The Coventry City Experience 1981-1984*, Department of Sociology, University of Leicester

Williams J. Dunning E. e Murphy P., 1985, *Hooligans, Abroad. The Behaviour and Control of English Fans in Continental Europe*, London and New York, Routledge

Williams J. Dunning E. e Murphy P., 1988, *Hooliganism after Heysel. Crowd Behaviour in England and Europe, 1985-1988*, Sir Norman Chester Centre for Football Research